

Della stessa autrice

Il tempio del Graal

I custodi del Graal

Tutti i gruppi e le organizzazioni
descritti ne *Il segreto della sesta chiave* sono reali,
così come le opere d'arte, i monumenti architettonici,
gli enigmi e i grimori di cui si parla.

Titolo originale: *The Sixth Key*
Copyright © Adriana Koulias 2011
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Cristiano Peddis
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3718-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Adriana Koulias

Il segreto della sesta chiave



Newton Compton editori

*Dedico questo libro a Serapis,
che mi ha iniziato ai segreti dell'Apocalisse,
e a Loouie, che indossò una maschera veneziana
anche se a Venezia non c'era mai stata:
mi hai insegnato che la morte
è davvero più luminosa della vita.*

Stavo cercando il divino, e invece mi ritrovo alle porte dell'Inferno.
Eppure continuerò a camminare, a cadere, anche tra le fiamme.
Se esiste una strada per il Paradiso, questa passa attraverso l'Inferno.
O almeno, così è per me. Ecco allora... avrò il coraggio di percorrerla!
SS-Obersturmführer Otto Wilhelm Rahn

ISOLA DEI MORTI



1

L'Autore delle Lettere

«Cosa le debbo chiedere?»
«Deve cominciare dal principio».
«Il principio! Ma dov'è il principio?»
Edgar Allan Poe, *Rivelazione mesmerica*

Venezia, novembre 2012

Mi ero addormentato sulla panchina in attesa del vaporetto e mi svegliai con la bocca secca e il collo indolenzito quando il battello attraccò alle Fondamenta Nuove. Mentre avanzavamo pigramente sulla laguna che si tingeva di tramonto, osai chiedere al conducente dove mi stesse portando. Per fortuna parlava un po' di inglese e indicò un'isola in lontananza, dicendo: «San Michele. L'Isola dei Morti... il cimitero di Venezia».

Be', perché no?, pensai tra me. Un cimitero nel bel mezzo di una laguna in qualche modo aveva il suo strano senso. Si trattava di qualcosa che l'Autore delle Lettere, come amavo chiamarlo, avrebbe potuto pensare.

Era nel suo *personaggio*.

Il mio editore mi aveva inoltrato la sua ultima lettera, scritta, come sempre, sulla stessa carta filigranata. Conteneva queste parole:

Forse è tempo che c'incontriamo? Insieme, sono certo che potremo trovare la soluzione all'enigma che la sta tormentando.

HOC EST SEPULCHRUM
INTUS CADAVER NON HABENS
HOC EST CADAVER SEPULCHRUM
EXTRA NON HABENS

Questa volta, assieme alla lettera avevo trovato un biglietto aereo per Venezia e le istruzioni su cosa fare quando fossi arrivato.

Compresa l'ultima, avevo ricevuto in tutto sei lettere. All'inizio le avevo trovate piuttosto divertenti; dopotutto, quale autore di storie misteriose non riceve lettere da negozianti, casalinghe, o persino criminali già condannati, pronti a offrire spunti interessanti? Ma realizzai *quanto* queste lettere fossero diverse solo quando arrivò la quarta. E nello stesso momento cominciai a chiedermi chi fosse l'autore.

All'epoca avevo appena terminato un romanzo e il mio editor aveva scoperto che una parola latina, fondamentale per la trama, era grammaticalmente scorretta. Questa sfortunata evidenza era emersa quando il libro era già in stampa, così contattai subito per telefono diversi professori di latino. Mi serviva una parola composta da sette lettere – non una di più, non una di meno – che avesse il significato di “divenire”. Ero al telefono con gli addetti della tipografia, nel tentativo di ritardare la stampa, quando mi recapitarono la quarta lettera. Una coincidenza, forse? No, sono giunto alla conclusione che non esistono coincidenze. All'interno della lettera trovai la parola latina che stavo cercando: *fiesque*.

Allo stesso modo, la quinta lettera giunse mentre cercavo di reperire, senza successo, alcuni importanti dettagli riguardo un passaggio sotterraneo di un remoto castello al confine tra Austria e Ungheria. Ancora una volta, nella lettera trovai qualcosa di miracoloso: un saggio scritto agli inizi del diciannovesimo secolo da un cavaliere di Malta, con dentro proprio l'informazione di cui avevo bisogno. Un mistero, di quelli che avrebbe potuto scrivere Edgar Allan Poe!

Dunque, ovviamente, non fui sorpreso quando ricevetti la sesta lettera e con essa un enigma latino su cui mi ero tormentato per mesi. Era stato rinvenuto su una lapide del sedicesimo secolo, a Bologna. Era intitolato “Alle Divinità dei Morti” e tradotto diceva:

Questo è un sepolcro che non contiene salma.

Questa è una salma non contenuta in un sepolcro.

Ma la salma stessa è a sé sepolcro.

Ero rimasto a lungo convinto che contenesse la spiegazione a uno dei misteri più importanti del nostro tempo – il mistero della vita e della morte –, e perciò avevo deciso che la soluzione di questo enigma sarebbe diventata il tema centrale del mio romanzo successivo. Si dimostrò ben più che arduo da risolvere, e fui confortato quando appresi che aveva ossessionato e messo alla prova l'ingegno di menti più acute della mia: vi si erano misurati uomini come Carlo Cesare Malvasia, Jung e lo scrittore francese Gérard de Nerval. Ma con il passare del tempo e l'avvicinarsi del termine per la consegna del manoscritto, iniziai a chiedermi come avevo potuto pensare di essere capace di risolvere l'enigma. L'arrivo puntuale di quella sesta lettera era una prova evidente: il suo autore era in grado di intuire i miei pensieri, anzi, forse persino di ispirarli. Era ovvio che dovessi accettare il suo invito. Come potevo rifiutare? Venendo a Venezia avrei avuto modo di risolvere due misteri: l'identità dell'Autore delle Lettere e il significato dell'iscrizione.

Ora, mentre dal vaporetto osservavo quella fredda isola e le alte chiome dei suoi cipressi, mi meravigliai dell'ingenuità di chi aveva elaborato quelle missive. Aveva orchestrato una scena ispirata direttamente al *Libro dei Morti* degli antichi egizi: stavo viaggiando sulla barca di Iside, risalendo il fiume delle anime verso gli Inferi. Fantastico!

Quando il battello raggiunse la stazione di attracco, all'angolo nord-ovest dell'isola, scesi a terra, pagai al conducente quanto pattuito e lo guardai trascinare la sua imbarcazione lontano nella nebbia della sera. Al di sopra del molo vidi una luce muoversi nell'oscurità: era un monaco con una lampada. Si rivelò essere un frate irlandese, un tipo piuttosto piacevole. Conversava animatamente mentre mi conduceva attraverso scuri archi e chiostrì, oltre i quali giaceva un mondo sospeso in una soluzione mercuriale di foschia e marmo di Carrara.

«Si fermerà qui stanotte?», mi chiese.

«In realtà non ne sono sicuro», risposi, sentendomi ridicolo.

«È un bene che sia arrivato prima del Giorno dei Morti».

«Mancano ancora tre giorni, giusto?». Non avevo pensato al Giorno dei Morti, una ricorrenza importante per i veneziani, e davvero appropriata alle circostanze. Non riuscii a trattenere un sorriso.

«Sì, il vaporetto è gratuito tutta la giornata per coloro che vogliono far visita alle tombe dei loro cari. Il cimitero alla fine è pieno di fiori, arriva un sacco di gente». Si avvicinò. «Una vera bolgia, se mi capisce! Per adesso è ancora tutto quieto, grazie a Dio!».

Mi guardai attorno, cercando di farmi un'idea delle dimensioni dell'isola. «Il cimitero non sembra abbastanza ampio da servire tutta Venezia».

«Ha ragione: i corpi rimangono sepolti qui solo per dodici anni. Dopodiché le ossa vengono esumate e i resti trasferiti all'Isola delle Ossa, Sant'Ariano. Come sa, Venezia è costruita sull'acqua e non possono esserci catacombe, così, nel corso dei secoli, si è a lungo riflettuto su cosa fare dei corpi dei defunti. Si potrebbe pensare che i Veneziani siano ossessionati dalla morte. Lo sapeva che una volta utilizzavano le ossa dei defunti per raffinare lo zucchero? Non mi verrà il diabete a vivere qui, questo è certo». Gli sfuggì una breve risata. Mi fece uno strano effetto, dato il contesto in cui ci trovavamo.

Superato il chiostro del monastero, imboccammo un cupo corridoio, una specie di labirinto, che conduceva a quella che sembrava una biblioteca. Seguì il monaco, avanzando sui tappeti orientali fino a raggiungere due poltrone disposte davanti a un grande camino. Non potei fare a meno di trattenere il respiro. Dopo sei anni il momento era arrivato, e ancora stentavo a crederci.

Avevo fantasticato spesso sull'Autore delle Lettere. Talvolta avevo evocato l'immagine di un eremita di mezz'età, con la schiena ricurva, il naso adunco e il volto segnato da profonde rughe. Altre volte nella mia mente era diventato il bibliotecario di bell'aspetto a capo di qualche illustre biblioteca, un uomo di lettere che di nascosto amava leggere romanzi del mistero. Immaginai persino una

bella donna, colta ed erudita – una versione moderna di Ipazia, la celebre filosofa alessandrina. Ora, quando quell'uomo si alzò e mi porse la mano, non avrei potuto essere più sorpreso.

L'Autore delle Lettere aveva all'incirca la mia età, ma i suoi modi di fare sembravano propri di un'altra epoca. Mi guardò con gli occhi infossati; portava i capelli pettinati all'indietro e il volto era leggermente segnato dalle rughe ma ancora giovanile.

Il suo sorriso bianchissimo era aperto e carico di fascino. «La ringrazio di essere venuto! Speravo davvero che accettasse il mio invito». Il suo inglese era perfetto, con un impercettibile accento, forse svizzero o tedesco.

Gli dissi che era bello poter associare un volto a quelle lettere e lo ringraziai per l'inestimabile aiuto che mi aveva offerto nel corso degli anni.

«Prego», disse indicando una delle poltrone. «Mi auguro che il suo viaggio sia stato tollerabile».

«La prima classe è comoda come dicono, grazie. Forse ora dovremmo procedere con le presentazioni?», osai dire.

L'uomo esitò e io sentii di aver fatto un passo falso.

«I nomi sono d'intralcio», fu tutto ciò che disse.

Non sembrava potesse esserci margine di replica, così decisi di lasciar perdere, almeno per il momento. «Vive qui nel monastero?»

«Non sono sicuro che possa essere definita la mia dimora», rispose in modo ambiguo.

Prima che avessi il tempo di ribattere, il monaco irlandese entrò nuovamente nella biblioteca, con un vassoio di caffè e pasticcini che appoggiò davanti a noi.

Una volta che fu uscito, l'Autore delle Lettere mi riempì una tazza e mi offrì dello zucchero. Rifiutai, sorridendo tra me.

Si sistemò sulla sua poltrona. «Ebbene, che cosa pensa della mia biblioteca?».

Diedi un'occhiata attorno, soffermandomi sulla quantità di scaffali, tutti pieni di libri. «Notevole».

«Un tempo questo monastero era la sede di un famoso *scriptorium* e di una scuola di teologia e filosofia, ma ciò accadeva prima

di Napoleone. A quei tempi custodiva ben quarantamila volumi. Dopo l'occupazione, ovviamente, restò molto poco, tutto venne saccheggiato... La guerra non è amica dei libri, come lei certo saprà. Ad ogni modo, si dice che Napoleone stesse cercando qualcosa in particolare, e quando non riuscì a trovarlo, volle punire tutti i monaci trasformando l'intera isola in una prigione».

«E adesso è diventata un cimitero».

Mi guardò, gli occhi semichiusi. «Custodisce le salme. Un libro è una salma, in un certo senso, non crede?».

Presi un sorso di caffè. «Modo interessante di concepire un libro».

Alzò un sopracciglio. Il gesto mi fece sentire a disagio.

«Quando i francescani divennero i custodi del cimitero», continuò, «riaprirono la biblioteca e iniziarono a fare attente acquisizioni qua e là, riprendendo pian piano a riempire gli scaffali. Sono felice di poter dire che oggi ci sono oltre ventimila volumi in queste sale, in molti casi si tratta di prime edizioni o di copie assai rare. Avendo letto i suoi romanzi, posso supporre che non siano unicamente le biblioteche e i labirinti ad affascinarla, ma anche gli enigmi».

«Gli enigmi sono la mia vita», risposi.

Si chinò in avanti per attizzare il fuoco. «Ha mai letto Jorge Luis Borges?»

«Sì... ma sono passati tanti anni».

Si rimise seduto nella stessa posizione di prima e accavallò le gambe, elegante e freddo, del tutto lontano dall'immagine che si può avere di un frate francescano.

«*La biblioteca di Babele* di Borges è uno dei miei racconti preferiti», dichiarò. «Amo la sua concezione di un universo composto da infinite gallerie, ognuna delle quali è collegate all'altra, in cui sono custoditi tutti i libri mai scritti, persino quelli ancora da scrivere. Libri il cui contenuto e ordine sono casuali e privi di significato».

Ci pensai per un momento. «Ritiene che Borges stesse cercando di trasmettere le idee opposte di caos e ordine, o la futilità dell'accumulo del sapere?».

Sorrise. «Forse entrambe le cose, forse nessuna. O potrebbe essere soltanto la sua formazione araba che torna in superficie».

«Credevo fosse argentino».

Ci fu un silenzio scomodo.

«Mi riferivo a una delle sue vite precedenti».

La mia inquietudine dovette sembrargli evidente. Capii che stava giocando una partita, e che qualsiasi cosa dicesse era stata pianificata in modo tale da farmi sentire sottilmente a disagio. Decisi che non gli avrei dato alcuna soddisfazione.

«Capisco».

Non si fece scoraggiare dalla mia reazione. «Prenda, ad esempio, *Il libro di sabbia*», disse. «Un libro infinito che varia ogniqualvolta lo si legga. E poi ancora, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, in cui ci si trova di fronte a una serie di alternative, che originano diversi futuri possibili, i quali a loro volta sono colmi di alternative, e queste proliferano e si biforcano per creare ulteriori futuri, all'infinito». Si sporse in avanti. «Crede che Borges avesse fatto sua l'idea del karma e del destino?»

«Non saprei».

«Ecco, di certo è stato in grado di illustrare, quasi alla perfezione, l'esperienza che si ha nell'oltrepassare la soglia».

«Di che soglia sta parlando?»

«La soglia che separa la vita dalla morte, il tempo dallo spazio; dove passato e futuro convergono nel presente; dove risiedono i morti».

Il mio sorriso probabilmente rivelò la mia incredulità. «Presumo intenda spiegarmi come sia possibile varcare la soglia. È questa la soluzione all'enigma... un'iniziazione?».

Mi guardò. Nessuna traccia di ironia, era chiaramente infastidito. «Per poter gustare un buon brandy è necessario sorvegliarlo lentamente, saggiando in bocca i sapori nella loro complessità! Un uomo che lo butta giù in un sorso non gusta nulla e si brucia la gola. Non è forse così?».

Annuì, riflettendo sulle sue parole. Aveva ragione, ero stato precipitoso. Tuttavia, il suo tono era stato troppo severo.

Sembrò vagamente pentito. «Le devo delle scuse. Temo di essere rimasto ai margini della vita sociale un po' troppo a lungo. Non

intendevo essere sgarbato». Si interruppe un istante, pensieroso, o forse voleva solo lasciarmi il tempo di perdonare i suoi modi bruschi. «Ebbene sì, tutte le iniziazioni sono una forma di morte. La percezione del mondo muore e si ha accesso al regno dello spirito, il regno dei morti, come ha suggerito lei. Ma è consapevole del fatto che quando ci si addormenta si varca il confine del regno dei morti, lasciandosi dietro la propria persona per entrare in un labirinto, una stanza di specchi, un universo di gallerie, in cui si trova traccia di tutte le personalità che si è stati attraverso i millenni?». Mi osservò, cercando di valutare l'effetto delle sue parole. «Mi dica, cosa crede che l'abbia condotta fino a qui?»

«È stato lei a invitarmi».

«No», replicò con un tono brusco che di nuovo mi colse alla sprovvista. «Lei si è autoinvitato!».

«Se così fosse, significherebbe che io e lei siamo la stessa persona». Ci pensò su. «Mi trova familiare?».

Lo fissai. «Mi sta chiedendo se avverto un senso di déjà vu?»

«Non per come lo si intende di solito. Ritieni che il nostro stare qui seduti, il fuoco, la laguna, questa serata, l'antico monastero, la biblioteca, questo stesso momento, possano essere stati creati da lei?».

Non sapevo cosa rispondere.

«Pensi a quanto lei è meticoloso nel creare l'ambientazione dei suoi libri, fin nei minimi dettagli. Ora immagini di poter fare la stessa cosa nel regno dei morti; immagini di poter creare ciò che la circonda nella sua prossima vita. Questo la renderebbe autore della sua storia».

«Si riferisce alla reincarnazione?»

«Sì. Lei si trova qui, in questo posto, perché secoli fa fece qualcosa che rese possibile questo momento, e questo momento condurrà a un altro e così via. Come *Il giardino dei sentieri che si biforcano...* ogni decisione origina una biforcazione nel sentiero dei suoi futuri possibili».

Fece una pausa, lasciandomi il tempo di elaborare la sua filosofia. «La pensi in termini pratici: supponga che qualcuno la chiami,

la telefonata la fa ritardare fino a farle perdere un treno che poi prende fuoco, e nell'incidente molte persone perdono la vita. Che cosa farebbe?»

«Ringrazierei chi mi ha telefonato per avermi salvato la vita».

«Oh, ma magari alla fine non sarebbe rimasto ucciso. Forse lungo il corso degli eventi avrebbe incontrato qualcuno di molto importante, qualcuno che l'avrebbe condotta verso un'altra biforcazione del suo sentiero, una biforcazione che l'avrebbe portata a un'altra e un'altra ancora. In ogni caso, immagini che, proprio poiché non ha preso quel treno, ora si trova ad attraversare una strada nel momento esatto in cui i freni di un'auto si bloccano e questa la investe, uccidendola. Il karma l'ha chiamata, ma la scelta di ascoltare quel richiamo è stata sua. La libertà risiede in quella scelta. Non è possibile immaginare quante sono le scelte che ciascuno di noi opera nel corso di una giornata, scelte da cui dipende non solo il nostro futuro, bensì il futuro collettivo dell'umanità intera. No, lei si trova qui perché è qui che ha scelto di trovarsi».

Lo osservai, cercando di capire dove volesse arrivare, ma dal suo volto non trapelava nulla. «E riguardo a lei... anche lei ha fatto una scelta nel momento in cui mi ha invitato a venire qui».

«Davvero?», disse.

«Non è anche lei libero di creare il suo sentiero che si biforca?»

«A volte si compiono certe azioni non sulla base del proprio bisogno, ma per il desiderio di contribuire all'evoluzione del mondo».

«Un sacrificio, insomma?».

Annui. «Prenda, per esempio, il cecchino che aveva Hitler nel mirino e che all'ultimo decise di lasciarlo vivere. Immagini come sarebbe diverso il mondo oggi: quanti scrittori, artisti, poeti, musicisti, scienziati, madri, padri e bambini avrebbero contribuito al bene del mondo se non fosse stato per la misera scelta di un singolo uomo. Forse, quando morì, il cecchino rivisse quel momento ancora e ancora, fino a quando non si rese conto che il proprio interesse personale non era che un'infima preoccupazione paragonato a tutte le vite che avrebbe potuto salvare».

Mi feci più avanti sulla poltrona e appoggiai la tazza. «Mi sta di-

cendo che se il sicario avesse premuto il grilletto uccidendo Hitler, avrebbe potuto assicurare al mondo un destino differente, anche se ciò avrebbe comportato il sacrificio del suo karma individuale?»

«Esattamente. Quel soldato si trovava lì per uccidere Hitler, era questo il suo karma, capisce? Scelse di non seguirlo».

Mi venne da sorridere. Quell'uomo, così strano, mi affascinava.

«Lo trova di suo interesse?»

«Sì, decisamente».

«Il momento che s'interpone tra ciò che ci fa procedere dal passato e ciò che ci spinge verso il futuro è l'unico istante in cui siamo completamente liberi, completamente consapevoli e del tutto vivi. Dunque, immagini che ci troviamo proprio in quel momento. Se fosse un romanzo che lei deve ancora scrivere e io fossi un suo personaggio, collocato in quel preciso istante, come mi farebbe agire?»

«Le farei rivelare il motivo per cui sono qui».

«*Touché*». Era compiaciuto. «Le direi che lei è qui perché vuole sapere come comincia».

«Come comincia *cosa*?»

«Il suo nuovo romanzo».

«E come comincia?»

«Ha inizio con un telegramma, un invito a un appuntamento con una misteriosa figura. Ora, poniamo che il suo personaggio ritenga probabile che l'invito provenga da un ammiratore della sua opera, dato che il telegramma offre prospettive di mecenatismo. Assumiamo che il messaggio non sarebbe potuto arrivare in un momento migliore: il suo ultimo romanzo non sta vendendo granché e ha bisogno di fondi per proseguire le ricerche per il prossimo libro. Poniamo che in quel momento stia a malapena riuscendo a tirare avanti, vivendo quasi di stenti. Così, quando gli arriva l'offerta di incontrare un generoso benefattore in un appartamento di Berlino, ecco, il suo personaggio fa l'unica cosa sensata che un uomo nelle sue condizioni possa fare: in breve si ritrova a Prinz Albrecht Strasse.

La strada è cambiata molto poco dal tempo dalla sua infanzia, a parte il fatto che ora ospita la sede della Gestapo e il quartier generale delle SS, e ovunque, sulle vetrine dei negozi e sui muri, sono

scritte due parole: “*Juden Unerwünscht*”, “Gli ebrei sono indesiderati”.

Quando il suo protagonista raggiunge l’elegante edificio, controlla l’indirizzo nel telegramma e verifica l’orario nell’orologio da tasca, poi rivolge lo sguardo verso l’alto. Il cielo è azzurro acciaio e il sole splende senza calore. Resta fermo lì, nel suo logoro doppio petto che a malapena lo protegge dal vento intenso, cercando di non cedere all’impulso di tornare indietro. Ma dove potrebbe andare? I guai finanziari che l’hanno portato a lasciare in tutta fretta la Francia sono emblematici del fatto che non può tornare indietro. Almeno non fino a quando le sue finanze non gli consentiranno di pagare i creditori. *Non c’è da meravigliarsi che i poveri siano tutti comunisti!* Sospira, poi controlla di nuovo il telegramma.

SUO LIBRO OPERA DI ELEVATO INGEGNO STOP

MILLE MARCHI AL MESE PER SECONDO STOP

SUCCESSIVA SOMMA DA STABILIRE STOP

BERLINO 18 FEB 15:00

7 PRINZ ALBRECHT STRASSE STOP

Poco dopo l’arrivo del messaggio, una piccola fortuna in marchi tedeschi gli era stata recapitata, e a questa era seguita una lettera con allegato un biglietto ferroviario di prima classe da Parigi a Berlino. Come resistere a un’offerta tanto generosa? Lo lusingava sapere che qualcuno apprezzava il suo lavoro tanto da pagarlo per continuare. Eppure, era assillato dai dubbi. Come mai il benefattore o l’editore non si era firmato? Per quale ragione voleva incontrarlo in un appartamento? Magari era uno di quegli editori ebrei che i nazisti avevano fatto chiudere?

Forse dovrei raccontare qualcosa sulla situazione in Germania a quell’epoca. Il suo personaggio aveva fatto ritorno nella sua terra d’origine in un momento di euforia generale, dovuta alla promessa di un nuovo futuro radioso e di riscatto dell’orgoglio tedesco. Dopotutto, il riarmo della Germania era stato raggiunto senza grossi problemi, e le infinite dispute politiche su Weimar si erano spente. Questi eventi erano come il segnale d’inizio di una nuova era.

La presunta concezione nazista di rinascita culturale si sarebbe

adattata alquanto facilmente alle visioni idealistiche del suo personaggio, se solo fosse stato un uomo del suo tempo. Ma non lo era. Se gli fosse stato chiesto qualcosa sulle guerre catare o sulla politica spagnola ai tempi della Reconquista, avrebbe esposto idee chiare e nette, basate su conoscenze davvero approfondite; se gli fosse stato chiesto di Don Chisciotte, o Parsifal, o magari di Sherlock Holmes, avrebbe parlato per ore! Ma, se interrogato sugli accadimenti di quei giorni, avrebbe forse potuto commentare l'ultimo film di Georg Wilhelm Pabst o un recente disco jazz registrato da Django Reinhardt, e non molto altro. La verità era che i discorsi politici gli annebbiavano la mente, e per questo motivo non aveva il minimo interesse per Hitler, il che lasciava interdetti i suoi amici e contrariava i familiari. Loro ritenevano che Hitler avesse ricompattato la nazione, eliminando l'inflazione e riducendo la disoccupazione e la povertà. Per cercare di stimolare il suo interesse, gli avevano anche mostrato la simbologia che Hitler utilizzava nei suoi discorsi, ma, per farla breve, il suo personaggio mancava di convinzione. Sentiva che qualcosa di sinistro si celava dietro al modo in cui quel piccolo uomo baffuto strumentalizzava l'ideale di *unità*, desiderio di tutti i tedeschi, e dietro i simboli, compresi solo a metà dai cittadini, utilizzati per accrescere il potere sulle masse. Il suo personaggio avvertiva tutto ciò, allo stesso modo in cui un cerbiatto avverte la presenza di un cacciatore. Era un'inquietudine istintiva. E la spietatezza dei nuovi leader non era ancora apertamente evidente, fatta eccezione per la questione ebraica.

Dal suo punto di vista, gli ebrei erano altrettanto ben educati, cortesi, acuti, sensibili e colti di qualsiasi altra razza. Anzi, qualcuno di loro mostrava talenti eccezionali in vari campi, e per la maggior parte erano dotati di etica e condotta morale impeccabili. Non riusciva a comprendere l'ossessione di Hitler nel colpevolizzarli per qualunque cosa, dalla "pugnalata alla schiena" al cattivo tempo. In aggiunta, c'era l'atteggiamento punitivo del regime nei confronti di omosessuali, comunisti e artisti. In Francia era cresciuto appassionandosi all'anticonformismo e, doveva ammetterlo, dal suo ritorno in Germania aveva trovato il paese alquanto noioso.

Moriva dalla voglia di una buona conversazione! Dov'erano gli intellettuali? Dov'erano i poeti, gli artisti e i filosofi?

In quel momento, fermo davanti all'appartamento, stava soppesando il rischio. Chi gli avrebbe creduto se dentro quella stanza avesse finito per incontrare un editore ebreo, o un nemico del Reich, o un omosessuale o un liberale o un comunista? D'altra parte, sapeva di non poter continuare le sue ricerche sul tesoro dei catarì senza denaro. Dopotutto, non c'erano poi così tante interviste radio, e nemmeno resoconti delle sue eccitanti esperienze di esplorazione nelle grotte del Sud della Francia alla ricerca del Graal, da poter sostenere senza scadere nel ripetitivo. Inoltre, le sue sceneggiature per il regista Pabst non avevano portato a nulla e ne aveva abbastanza di girovagare per il paese lavorando sui set cinematografici per una miseria. No, questo colloquio era la sua ultima risorsa, e per questo aveva deciso che, se l'aspetto dell'editore non gli fosse andato a genio, lo avrebbe ringraziato cordialmente e se ne sarebbe andato senza pensarci troppo. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di rivedere quell'uomo. In fondo, nessuno gli teneva una pistola puntata alla tempia!

Bussa alla porta. Nessuna risposta. Questa è la biforcazione del sentiero, per intenderci».

«E allora cosa fa?», chiedi, osservando il fuoco nel camino.

L'Autore delle Lettere lasciò passare un attimo di silenzio. «Se si fosse comportato diversamente, forse lei non sarebbe qui? Forse non avrebbe alcun bisogno di scrivere questo libro? No, il suo personaggio bussa ancora una volta e, quando non sente risposta, lo coglie un'immediata sensazione di sollievo. La provvidenza lo ha salvato, pensa – ma da che cosa? La verità è che se avesse deciso di voltarsi e andare via un minuto prima, non l'avrebbe mai saputo. Ma ora la sua esitazione nello scendere quei gradini lo rende visibile all'uomo che ha appena aperto la porta alle sue spalle. Quando si gira verso di lui, riconosce l'uniforme. Chi non la riconoscerebbe, nella Berlino del tempo?».

Nel ventre del drago

Ma il gagliardo Ethelred, oltrepassata la soglia, dovette sorprendersi e molto adirarsi a non trovare dinanzi a sé l'eremita; al suo posto un drago d'orrido aspetto, coperto di squame e dalla lingua infuocata.

Edgar Allan Poe, *La caduta della casa degli Usher*

Berlino, 1938

Un lungo corridoio conduceva a una stanza arredata con eleganza che affacciava sulla strada. Mentre varcava la soglia, Otto Rahn venne preso da una singolare sensazione di calma. Avrebbe potuto ignorare il telegramma, oppure desistere dal bussare a quella porta, ma non lo aveva fatto, e adesso non c'era altra scelta se non arrendersi a quella situazione, nel bene o nel male.

Su una sedia accanto alla finestra era seduto un uomo in alta uniforme: berretto nero con l'emblema della Testa di Morto, lunghi stivali di pelle nera, bottoni lucidati, rune di Sieg, svastica – le insegne delle SS al gran completo. L'uomo ruotò appena il capo e guardò il visitatore con i piccoli occhi da miope nascosti dagli occhialini pince-nez. A Rahn sembrò un contabile, qualcuno che in un'epoca differente avrebbe potuto vivere una vita insignificante, forse un impiegato sgradito ma tollerato, o un funzionario pubblico animato da futili preoccupazioni domestiche. Riusciva quasi a vederlo, seduto sull'autobus mentre andava al lavoro, perso nei suoi pensieri, i soldi, magari la salute; rimuginando sulla sua vita senza lasciarsi nemmeno sfiorare delle grandi questioni sul fato o il bene del mondo. Ma il destino gli aveva servito delle carte diverse, e ora si trovava lì.

Quando l'uomo fece un sorriso – bianco, molto sottile, scaltro –, un lieve tremore gli percorse la guancia sinistra. Sbatté le palpebre un paio di volte, poi si sistemò gli occhiali sul naso. Rahn si rese

improvvisamente conto di dover fare qualcosa, così raddrizzò di scatto la schiena e sollevò il braccio destro in quella che gli sembrò una versione piuttosto comica del saluto al Führer.

L'altro non si alzò. Salutò con un cenno della mano, un gesto quasi effeminato, e disse: «*Heil Hitler*».

Rahn restò in attesa mentre l'uomo sulla sedia lo fissava con un'espressione molto simile a quella del topo che ha ingannato il gatto nei cartoni animati americani. Quasi si aspettava che da un momento all'altro il suo ospite se ne uscisse con un «Buh!» e una fragorosa risata, ma non accadde. Si mise invece a osservare attentamente Rahn, lo studiò dalla testa ai piedi, di sicuro compilando una lista mentale di caratteristiche che rivelassero l'ideale ariano: occhi verde-grigio, capelli lisci, pelle chiara, alto e con l'ossatura robusta, forse non troppo atletico, ma nulla che una buona dose di esercizio fisico non potesse correggere.

Quando parlò, la sua voce risuonò sottile, come se provenisse da un apparecchio radiofonico. «Otto Rahn! Piacere di conoscerla, finalmente! Vuole sedersi? Mi chiedevo se avrebbe risposto o meno al mio misterioso telegramma. Mi perdoni, ma non potevo fare altrimenti, temo: la corrispondenza da e verso la Germania dev'essere considerata con attenzione di questi tempi. Non si può mai sapere chi potrebbe intercettarla. Eppure me lo sentivo che sarebbe venuto, e infatti eccola qua! Mi dica, è sbalordito? Non capita tutti giorni di trovare il Reichsführer ad attenderla in un appartamento, pronto a riceverla».

Rahn esitò. Affermare che non era sorpreso avrebbe significato riconoscere una sorta di colpa. D'altro canto, ammettere lo stupore poteva far sembrare in qualche modo ridicolo il fatto che Himmler in persona fosse andato a incontrare un uomo in un appartamento a Berlino. Così non disse nulla. Si limitò a ricambiare il sorriso e si sedette. La situazione era paradossale. Nonostante il suo timore e la goffaggine, tentò di dire qualcosa, ma Himmler lo interruppe sollevando la mano.

«Non c'è bisogno di giustificarsi. La sua agitazione è perfettamente comprensibile. Molte persone si sentono a disagio quando

vedono questa divisa nera», disse. «Ma è proprio l'effetto desiderato, sa! Il nostro scopo è essere temuti dai criminali tanto quanto siamo tenuti in considerazione dai cittadini tedeschi, che in noi vedono un compagno fidato e un sostegno».

Rahn dovette fare un grande sforzo per rispondere: «Certo, in verità, la Germania non è mai sembrata un posto più sicuro».

«Esatto». Himmler lo squadro, lo sguardo laconico e privo di espressione, il volto impassibile.

Per un momento, l'unico rumore che Rahn riuscì a sentire fu quello di un'auto che passava lì sotto. Quella situazione andava ben oltre la sua esperienza e non aveva la minima idea di come gestirla. Provava un irrefrenabile desiderio di lasciarsi andare a una risata nervosa, ma si limitò a tossire educatamente dentro la mano.

«Arriviamo al punto, che ne dice?». Himmler prese un libro da sopra il tavolo. Era una copia tedesca di *Crociata contro il Graal*, l'opera di Rahn. Il Reichsführer lo sfogliò a lungo, soffermandosi qua e là per leggere qualche passaggio prima di parlare. «Scrivendo questo libro, lei ha catturato l'attenzione del Führer. Il Führer è molto attento, sempre all'erta».

«Se ho offeso...».

L'uomo liberò una risata breve e smorzata. «Hai sentito, Wolfgang?», disse alla sua guardia del corpo. «Il nostro scrittore crede di dover andare a Dachau!».

La guardia annuì, come se un pensiero del genere non fosse poi così lontano dallo spettro delle possibilità.

«Bene, le confesserò un segreto... lei non è sulla lista nera».

Rahn sentì arrivare uno starnuto e cercò di reprimerlo.

«No, il nostro Führer concorda con me sul fatto che la sua opera è erudita e ariana al massimo grado, un esempio dello spirito creativo tedesco e una preziosa fonte d'ispirazione per i nostri uomini. In realtà, crede che lei sia strettamente connesso al Reich, attraverso il suo destino...».

Rahn non sapeva cosa rispondere; non era nemmeno in grado di stabilire se gli fosse stato chiesto qualcosa, così non disse nulla.

«Lei non è soltanto un esperto di storia, Herr Rahn, ha anche una

buona conoscenza dell'occulto, cosa che noi teniamo nella massima considerazione. In effetti, siamo convinti che molte vite precedenti l'abbiano preparata proprio per il momento in cui avrebbe potuto offrire i suoi servizi al Reich. E io sono qui per informarla di persona che quel momento è arrivato».

Poi l'uomo si alzò, come a sottolineare quanto stava dicendo, e Rahn fece altrettanto.

Himmler era alto, con gambe e braccia lunghe e il tronco piccolo, segnato da un ventre gonfio. Ogni particolare del suo aspetto sembrava prematuro e goffo, come se le ossa fossero cresciute più velocemente dei muscoli. Lo si poteva immaginare da ragazzino, deriso dai suoi compagni mentre si aggirava tra i banchi o inciampava sui tappeti perché non riusciva a vedere dove metteva i piedi.

«Qual è il suo prossimo libro?», chiese interrompendo i pensieri di Rahn.

«Sto scrivendo dell'assedio al castello dei catari a Montségur, un parallelo con la crocifissione sul Golgota», rispose.

Himmler si avvicinò alla finestra. «Ebbene, deve dimenticarsene. Il Führer desidera che lei scriva due libri, da realizzarsi nell'arco di due anni. È interessato alle origini del Graal e a come queste si colleghino alle popolazioni ariane. È rimasto colpito dalle sue idee sui catari e dalla sua conoscenza della mitologia». Si voltò verso Rahn, l'espressione del volto era imperturbabile. Fine dei convenevoli. «Riceverà un cospicuo anticipo e avrà ampia libertà per avviare le ricerche di cui ha bisogno. Potremmo perfino rimandarla in Francia, oppure a nord, in Scandinavia. Tra pochi giorni le verrà assegnato un ufficio al quartier generale e incontrerà i suoi superiori. Fino a quel momento, le consiglio di sbrigare i suoi ultimi affari e di prepararsi per i compiti che la aspettano. Più avanti verrà accolto nelle SS, ma per ora può comunque considerarsi un membro provvisorio. Non c'è bisogno che mi ringrazi, so bene di quale onore si tratti». Si guardò attorno, gli occhi rivolti verso un punto lontano. «Sento che realizzerà grandi cose, Otto Rahn. Confido nel fatto che non mi deluderà». Fissò Rahn intensamente per un momento prima di dire «*Heil Hitler!*».

Quindi uscì, sbattendo i tacchi sul pavimento di legno lucido.